

BUR
Rizzoli

Dello stesso autore in

BUR
Rizzoli

Io sono Persefone
Odio e amo

Daniele Coluzzi

Odio e amo

Il romanzo di Catullo

BUR
Rizzoli

Corona di alloro: © 4zevar/Shutterstock

Impaginazione e redazione: Librofficina

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Rizzoli: settembre 2023

Prima edizione Best BUR: aprile 2025

ISBN 978-88-17-19364-1

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Stabilimento – Cles (TN)

Printed in Italy

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

PROLOGO

È tramontata la luna, e con lei anche le Pleiadi. Ora qui, nel mio letto, sono veramente solo.

Fuori il cielo è un blocco compatto di marmo nero, non vedo nulla.

Mi tiro su a fatica: la tunica, madida di sudore, mi si è attaccata alla schiena. Tasto il pavimento con il piede, alla ricerca dei calzari che ho lasciato lì, da qualche parte. Urto qualcosa, mi allungo a raccoglierlo, ma è solo un rotolo di papiro. Lo calcio via.

“Hai paura, Catullo?”

Alle mie spalle qualcuno bisbiglia il mio nome. Resto immobile sul letto, i sensi vigili, pronti a intercettare nuovamente quella voce.

“Di che cosa hai paura, Catullo?”

È accanto a me, ora, vicino al mio orecchio.

«Lasciami stare...» sussurro, asciugando il sudore dalla fronte. Scotta sempre di più.

“Devi andare, Catullo. Ti sta aspettando.”

So chi è a parlare. Il dio Eros, lo riconosco. E non è accanto al mio orecchio. È dentro di me.

Si impossessa del mio corpo spossato, agisce al mio posto: mi scioglie le membra, mi scuote le gambe, e infine mi fa scendere dal letto.

Un improvviso raggio di luna illumina debolmente la stanza, ne approfitto per individuare i calzari; mentre li allaccio, una raffica di vento si insinua nei corridoi vuoti della casa, tra i porticati del giardino, emettendo un mugghio angoscioso, simile a un canto lugubre.

«Sei tu, Eros?» esclamo ad alta voce, in tono di sfida.
«Sei tu che ululi nelle stanze di casa mia?»

Afferro il mantello da terra, me lo butto addosso ed esco dalla stanza a passi incerti.

«Sto arrivando...» bisbiglio. La casa è completamente vuota, eppure cammino sulle punte, timoroso, come quando rientravo dopo aver bevuto troppo e cercavo di non farmi scoprire da mio padre. Sfioro con la mano le pareti del lungo corridoio, e mi sembra quasi di avvertire i disegni degli affreschi scorrere sotto le dita. Conosco ogni singolo muro di questa casa, e potrei descrivere a occhi chiusi i motivi e le immagini dipinti su ognuno di essi.

Mai, però, questa casa è stata più buia.

“Hai paura, Catullo?”

«Non ho paura, smettila...» mormoro infastidito.

Proseguo verso il grande atrio: la luna si specchia nell'ampia vasca centrale, diffondendo riflessi argentati

sui muri intorno. È di questo colore che immagino gli Inferi.

Lancio un'occhiata all'altare dei Lari, ormai vuoto. Qui a Sirmione non abita più nessuno.

“Vai, Catullo. È lì che ti aspetta.”

Sollevo il cappuccio del mantello, leggero come uno spettro attraverso il vestibolo e spalanco il grosso portone borchiato.

Devo andare, mi sta aspettando.

I rami sono spogli, secchi, e afferrandoli non posso fare a meno di ferirmi le mani. I calzari scivolano sulle pietre fredde, se non mi aggrappo alle sterpaglie rischio di precipitare, in caduta libera.

Quando ero piccolo, mi arrampicavo su questa altura senza troppe difficoltà. Io e Giovenzio facevamo a gara, lo ricordo bene: appena notavamo che in casa gli schiavi erano indaffarati, ne approfittavamo e uscivamo di nascosto dal retro della villa. Ci inerpicavamo lungo il sentiero che porta qui, a questo affaccio sul lago Benaco. Arrivavo in cima per primo, sempre, e già allora mi sbucciavo le mani, per via dei rovi a cui bisogna aggrapparsi per risalire quest'ultimo tratto. Alle mie spalle, Giovenzio si lamentava, diceva che le mie gambe erano più forti delle sue soltanto perché avevo qualche anno di più.

Uno strattone mi fa quasi perdere l'equilibrio. È il mantello. Si è impigliato in un ramo, e per proseguire

sono costretto a lasciarlo cadere. Rimango esposto al vento ma non sento freddo: il mio corpo è in fiamme per lo sforzo della salita, le guance bollenti.

“Devi essere coraggioso, Catullo.”

Di nuovo quella voce. Proviene dagli alberi dietro di me, questa volta.

«Lo sono» replico secco.

Sollevo la tunica sopra le ginocchia, per essere più agile, mentre un brivido intenso mi scuote. È Eros. *È lui che scuote l'anima mia, come il vento sul monte scuote le querce*, scriveva Saffo. Porto con me i suoi versi ovunque vada, sono i compagni dei miei giorni migliori e delle mie notti più buie.

“Hai paura, Catullo?”

«Non ho paura!» grido. «Taci, adesso!»

Accelero. I muscoli delle gambe guizzano per lo sforzo, mentre mi aggrappo a una radice e mi spingo in avanti. Ci siamo. Faccio presa sulla sporgenza di una roccia aguzza di fronte a me, mi sollevo e mi ci lascio cadere sopra. Sono arrivato in cima.

«Eccomi!» urlo al vento. «Hai visto? Non ho paura!»

Una luce improvvisa irrompe dall'alto. D'istinto porto le mani alla testa per proteggermi, come se mi aspettassi di veder calare su di me Eros in persona, pronto a colpirmi con le sue frecce letali. Ma è solo la luna. Ha squarciato le nuvole e ora brilla libera, in tutta la sua potenza. Illumina il lago davanti a me, tessuto nero increspato di pieghe. Illumina gli alberi

spogli, dita spettrali tese verso il cielo. Illumina ciò che stavo cercando, l'unico motivo per cui mi sono spinto fin qui.

«Eccoti» sussurro, la voce rotta dall'emozione.

Improvvisamente sento di non avere più parole. Io, Catullo, non ho più parole. Le Muse, in questo momento, sono mute.

«Ricordi il teatro di Pompeo...?» Provo a rompere il silenzio con una domanda. «E quella sera, al tempio di Diana?»

Mi passo le mani sul viso, massaggio le tempie roventi in attesa di una risposta che non arriva. Provo ancora: «Ricordi quanto era ripida la salita del Palatino, quanto era piacevole l'ombra degli alberi sulla riva del Tevere?».

Rievocandole, quelle immagini invadono i miei occhi, affollandomi la mente di dolci ricordi. Sono i ricordi della mia, della nostra vita. Una vita passata insieme.

«Non senti anche tu il bisogno di ricordare?»

Silenzio. Non c'è nulla che mi spaventi di più. Noi poeti lo combattiamo da sempre, lo dominiamo grazie alla potenza delle nostre parole. Non ci diamo per vinti, mai, e non mi darò per vinto nemmeno adesso. Non posso accettare questo suo silenzio come risposta, non dopo tutta la strada che ho fatto.

«Sono venuto fin qui per ricordarti io stesso la nostra storia.»

La racconterò dall'inizio. Non tralascierò nulla, nem-

meno i momenti più bui. Ricorderò per entrambi ciò che è successo davvero tra noi.

Sono un poeta, del resto, e so come fare: sceglierò le mie parole migliori, e con esse combatterò il suo silenzio.